

PIERRE-HENRI CASTEL

# IL MALE CHE VIENE

*Saggio incalzante  
sulla fine dei tempi*

Queriniana

Quello che segue ora è speculazione, spesso una speculazione che si spinge molto lontano, e che il lettore potrà apprezzare o trascurare secondo le sue predilezioni individuali. È anche il tentativo di svolgere coerentemente un'idea, per curiosità di vedere dove può portare.

S. FREUD, *Al di là del principio del piacere*<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> [Riferimento al nome attribuito ad attivisti nordamericani che nel 2016 chiusero le valvole di alcuni oleodotti che trasportavano greggio dal Canada agli Stati Uniti (N.d.T.)].

<sup>2</sup> S. FREUD, *Al di là del principio del piacere*, Bollati Boringhieri, Milano 2007, 41.

# 1.

Passerà meno tempo fra l'ultimo uomo e me che fra me e, per così dire, Cristoforo Colombo. Ecco la proposizione, posta come premessa, di cui propongo di esplorare alcune conseguenze.

Diciamo subito in quale campo del sapere, o piuttosto della speculazione, la formulo, e contro quali idee alternative o concorrenti. L'idea di un orizzonte apocalittico, ma *non religioso*, di una fine del mondo legata in particolare alla guerra, alle catastrofi politiche, al crollo della civiltà, e verso cui tenderemmo in modo inesorabile, non è nuova. Non più dell'idea derivata secondo cui vivremo fin da oggi, in piena modernità laica e scientifica, i tempi della fine, quelli che precedono la fine dei tempi. Tutta una letteratura, parzialmente dimenticata, iniziata da Karl Jaspers e poi continuata da Günther Anders e Hans Jonas, si è sforzata quindi di immaginare il nostro avvenire nella prospettiva di una guerra atomica, seguita dal famigerato "inverno nucleare" che ci seppellirebbe tutti sotto le ceneri e la neve e, per finire, distruggerebbe l'umanità. Jonathan

Schell, negli anni '80, la ripeteva ancora in una forma volgarizzata, meno metafisica, ma con una potenza evocativa certa<sup>1</sup>.

Orbene, curiosamente, l'angoscia della guerra nucleare, concepita come un evento databile a un momento qualunque del futuro – un evento facile da rappresentarsi in tempi di Guerra Fredda, blocco contro blocco, Est contro Ovest – non ci ossessiona più a partire dalla caduta del muro di Berlino. Se dunque un tale evento giungesse a scatenarsi (e penso che sia ineluttabile), ormai accadrà al termine di sviluppi e processi di ogni tipo, molti dei quali sono, se non completamente silenziosi, di certo lenti ed estremamente insidiosi. Infatti, si radicheranno non solo nella nostra vita sociale e politica, ma anche – ed è un fatto nuovo – in ogni sorta di determinismi naturali che in ultima analisi dipendono da quello che ormai è detto cambiamento climatico, o anche da forme di inquinamento che intaccano il genoma delle specie, in relazione con la perturbazione irrimediabile di cicli e circuiti di retroazione fisico-chimici sulla sottile pellicola che alimenta la vita sulla superficie del globo ecc. Al lampo finale dell'esplosione atomica, ai mostruosi funghi che si elevano dappertutto sopra le nostre megalopoli, alla vita condannata dalla corruzione dei mattoni genetici elementari che ne assicurano la continuità, è succeduto nel-

---

<sup>1</sup> Per richiamarli alla memoria, alcuni riferimenti fondatori di questo stile di pensiero: K. JASPERS, *La bomba atomica e il destino dell'uomo*, Pgreco, Milano 2013; G. ANDERS, *Endzeit und Zeitenende: Gedanken über die atomare Situation*, Beck Verlag, München 1972 e *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Milano 2012; H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1999; J. SCHELL, *Il destino della terra*, Mondadori, Milano 1982.

le nostre coscienze qualcosa che non raggiunge davvero la soglia dell'incubo o dell'allucinazione inorridita: una perplessità, piuttosto, se non un sorriso incredulo dinanzi a ciò che delle azioni affatto banali, spesso minuscole, ma che si accumulano a poco a poco e all'infinito, possono causare di altrettanto cataclismico. Produrre i nostri alimenti in quantità industriale per quello che sembra essere il bene delle masse; alimentare di energia i luoghi in cui viviamo e lavoriamo; disfarcì dei nostri rifiuti – in breve, vivere non solo normalmente, ma, in molti casi, in stretta conformità con i nostri ideali di benessere individuale e collettivo e perfino con l'idea che ci facciamo della libertà e della giustizia, ecco che cosa ci garantisce ormai lo sterminio. Se vi sarà la guerra nucleare, scoppierà dunque negli ultimissimi tempi di un'evoluzione insieme storica e naturale complessa, sullo sfondo di siccità o di inondazioni, di carestie, di ingiustizie sociali dapprima circoscritte e poi generalizzate, di migrazioni, di epidemie, di crisi economiche che scuotono in modo sempre più forte popolazioni e Stati sempre più potenti, improvvisamente resi fragili, probabilmente sullo sfondo altresì di convulsioni ideologiche e religiose strettamente legate all'invenzione di nuove categorie della disperazione. Di modo che sarà senza dubbio molto difficile, per coloro che avranno il tempo di interrogarsi sulle loro cause, comprendere dove e come questi eventi saranno iniziati.

Avremmo torto a credere che questa trasformazione delle nostre anticipazioni circa il nostro nuovo orizzonte apocalittico sia di ordine puramente affettivo, e che sia cambiata solo la retorica della fine del mondo. Non

abbiamo solo cambiato metafora, passando dall'inverno nucleare al riscaldamento globale. E non è semplicemente vero che, all'angoscia così esistenziale degli anni '60 (parossistica, ma ben radicata nella paura della bomba), si sia solo sostituita un'angoscia diffusa, una forma di disperazione dolce di fronte all'impossibilità di impossessarsi di una causa buona e solida, scientificamente indiscutibile, fonte di unanimità politica, per arrestare la marcia verso il disastro. Si poteva militare per la pace in tempi di Guerra Fredda, e sicuramente non è vano, ancora oggi, voler ridurre il numero dei missili che riempiono i nostri arsenali. Ma quando è il *funzionamento stesso della civiltà*, o addirittura i mezzi della sua prosperità pacifica che sembrano cospirare alla propria autodistruzione, possiamo essere tentati di attendere, per vedere – giacché non sappiamo da dove cominciare a reagire. Temiamo perfino che una reazione malaccorta acceleri la venuta del disastro. E se sappiamo in modo astratto, mediante una proiezione quantitativa, verso quale abisso corriamo, si tratta di un sapere a cui, oserei dire, non riusciamo a credere. Come vediamo, non è un cambiamento di metafora, ma un cambiamento di paradigma. D'altra parte, un altro fattore mi fa pensare che, in questa situazione, vi sia più, molto più di una nuova modulazione emozionale dell'anticipazione della fine dei tempi. È un problema epistemologico.

Quindi potremmo dire che le ragioni più gravi per preoccuparci non possono emergere facilmente a causa del modo in cui le nostre conoscenze scientifiche sono costruite. Per esempio, le cifre più spaventose, quelle che racchiudono nel modo più evidente il nostro divenire entro l'orizzonte

di qualche secolo, sono il prodotto di lavori interamente sconnessi dallo stile dei saperi che ordinariamente servono per riflettere sulla vita sociale. Per esempio, il fatto che la nostra specie si impadronisca ogni anno del 70% della biomassa (la massa totale di materia organica sul pianeta, che si costituisce a partire dall'energia sprigionata dal sole), lasciando il poco che resta alle altre specie, non si traduce facilmente in termini economici – in altre parole, in termini di distruzione degli esseri viventi che consumiamo, che utilizziamo direttamente o indirettamente, o che rendiamo inadatti all'utilizzo da parte delle altre specie. Come pure il fatto che, ogni anno, estraiamo dal suolo, sotto forma di energie fossili, ciò che la chimica naturale impiega all'incirca 500-1000 anni per ricostituire: avvertiamo vagamente l'enormità di questo stato di cose con alcune delle sue conseguenze per industrie familiari (il petrolio e il carbone). Tuttavia, l'impatto fisico e poi ecologico di questa sottrazione e dell'inquinamento che ne consegue sulla nostra sicurezza e sulla nostra salute, sui nostri mezzi di trasporto o di comunicazione, o addirittura sulla nostra alimentazione, è più opaco. Potremmo moltiplicare i casi. La biofisica del globo – questa scienza ormai decisiva – non si innesta in maniera fluida nell'intelligenza abituale, storica, politica, economica e sociologica delle società umane<sup>2</sup>. Questo sta-

---

<sup>2</sup> Devo questa osservazione a Pierre Charbonnier. Tuttavia, il presente saggio cristallizza alcune inquietudini che si diffondono. Allo stesso modo, si legga in particolare *Por una filosofía política de las desigualdades ecológicas. Leer El ecologismo de los pobres boy*, in *Conceptos Históricos* 3/4 (2017) 84-108, nonché *Généalogie de l'anthropocène. La fin du risque et des limites*, pubblicato negli *Annales*.

to di fatto, epistemologico, insisto, conta molto in tutto ciò che sappiamo, senza ombra di dubbio; ma, come ho detto sopra, senza che riusciamo tuttavia a crederci, cioè a inserirlo in prospettive pratiche, su scala umana. Eppure, il peggio è sicuro. Solo gli impazienti ne dubitano.

Questo intreccio vertiginoso di dimensioni fisico-biologiche e di aspetti storici e sociali confonde i punti di riferimento e ci disarmava. Va da sé che quando uno tsunami devasta una centrale nucleare, non si tratta di un disastro puramente umano; ma non più del fatto che un'assegnazione ingiusta delle terre provochi la deforestazione di milioni di ettari di foreste tropicali umide, con conseguenze fatali per la biodiversità e per il clima. Soprattutto, però, questa fitta rete di cause ed effetti ci impedisce di concepire la fine dei tempi come un incidente sventurato, che potremmo prevenire se disponessimo di un piano d'azione pertinente. Tutto tende verso questa fine; essa è sovradeterminata, non è un solo filo che ci conduce verso di essa, ma centinaia e migliaia, tutti collegati gli uni agli altri, che ci stringono nei loro nodi. Al punto che il carattere totalizzante del fenomeno ci fa ripiegare sulla speranza degli effetti salutari di una presa di coscienza – una presa di coscienza, certo, e dopo? Ma, nello stesso tempo, questa sovradeterminazione inglobante non è per l'appunto una determinazione fatale: niente impedisce di immaginare effetti paradossali (biofisici) salvifici, o, più in generale, il fatto che quello che ignoriamo riserva anche delle buone sorprese. Dunque, non sappiamo. Questo è un “alimento” eccellente per l'attendismo, o addirittura per il franco scetticismo, e per la denuncia di un “catastrofismo prematuro”. Quando l'orizzonte della guer-



ra nucleare si imponeva a tutti come una minaccia storica totale, simili atteggiamenti (oggi comuni) erano marginali. E la presa di coscienza si presentava a tutti, con un oggetto politico chiaro, come un mezzo pertinente ed efficace per reagire. Ma erano altri tempi.

Le questioni che ora solleverò sono materia di dibattito più controversa. Infatti, sulla base di ciò che ho appena ricordato, vorrei fare l'ipotesi che non siamo necessariamente dei ciechi o degli incoscienti di fronte ai processi di annientamento lenti e insidiosi che abbiamo dinanzi. È un *cliché* lamentarsi della nostra insensibilità al disastro che si profila. Jaspers, Anders o Jonas se ne scandalizzavano: come non sentirsi eticamente costretti a militare per la pace in questi tempi di potenziale olocausto nucleare? Come scuotere gli animi? Come trasformare l'angoscia paralizzante in un impulso collettivo di salvezza? Ora, secondo me, anche questi tempi sono passati. Visto il tipo di fine che si annuncia, non potremmo invece immaginare che sia semplicemente impossibile convincere un numero crescente di noi che non è *già troppo tardi*? In altri termini, forse siamo meno insensibili che rassegnati, o addirittura – un'idea a cui darò uno sviluppo provocatorio – siamo *cinicamente consapevoli* che è già troppo tardi. Quali conseguenze morali e politiche bisognerebbe trarne? E se non fossimo imprudenti o irrazionali, di fronte all'imminenza della fine dei tempi, ma stranamente lucidi, esposti tuttavia a una tentazione inedita: quella di trarre dal disastro stesso che si annuncia tutti i godimenti possibili, perlomeno finché ne abbiamo i mezzi? Che cosa significa del resto essere cattivi, o addirittura malvagi e perfino perversi, quando la fine che

ci attende è una fine secca, senza giudizio finale né castigo né salvezza per nessuno, in breve, un'«apocalisse senza regno», come la chiamava Anders<sup>3</sup>? A questo Male che viene, un Male che, lo presentiamo, non può che cambiare dimensione e poi natura man mano che la fine si avvicina, c'è un qualunque Bene da opporre?

---

<sup>3</sup> G. ANDERS, *La menace nucléaire*, trad. francese, *Le serpent à plumes*, Paris 2006, 294.